

TERZA PAGINA

LAUDI FRANCISCANE
Un convegno
per gli 800 anni
del Cantico



Il «Cantico delle creature» è una delle opere più note al mondo, il testo poetico più antico della letteratura italiana di cui si conosca l'autore, con la sua prima attestazione nel manoscritto 338, custodito nella Biblioteca del Sacro Convento di Assisi. Composto tra il 1224 e il 1225, il «Cantico» è al centro di un convegno organizzato dall'università di Trento a Cortona (Arezzo), dal 4 al 6 settembre.

James Lee Burke ha creato un antieroe che cerca di sopravvivere alla violenza e al razzismo

NOIR TORRIDI Un'indagine esistenziale

Ecco Robicheaux Un detective perso nel male della Louisiana

Walter Gatti

Tua figlia amoreggia con uno scrittore psicopatico, che frequenta gente ambigua, probabilmente connessa con mafiosi della Louisiana, simpatizzanti della Fratellanza ariana e con gente coinvolta in orrendi omicidi di giovanissime prostitute: tu cosa puoi fare perché un brandello di giustizia trionfi in questo invidiabile bailamme? Domanda impegnativa a fronte di una pessima situazione. Nella letteratura americana si aggira ormai da qualche decennio la figura insolita di un detective della Louisiana, Dave Robicheaux, che sempre più spesso si trova a confrontarsi con questi interrogativi improbabili in cui bene e male si sovrappongono fastidiosamente dentro la stessa quotidianità del protagonista, si mischiano con i suoi affetti e si amalgamano con le sue traballanti convinzioni personali e professionali.

La figura di Robicheaux, unica e sublime, l'ha creata James Lee Burke, 88enne scrittore texano pluripremiato, forse ancora poco noto ed amato nel nostro Paese. Nelle storie di cui è protagonista, vittima e carnefice (ormai siamo alla ventiquattresima: la prima, *Neon Rain*, è del 1987) Robicheaux conduce il lettore dentro ad un mondo inesplorato: marines reduce dal Vietnam, poliziotto francofono a New Iberia e New Orleans, cattolico (e questo non è un particolare insignificante), ex-alcoolizzato e pieno di incubi da coscienza turbata da spettri del passato e dai troppi morti incontrati nella quotidianità,

il detective creato da Burke si staglia come un eroe biblico sulla scena di un mondo che si trascina nella tragicità del male. La divisione tout court tra buoni e cattivi non regge nelle sue vicende, perché il male (sia quello banale che quello effrato) è a portata di tutti. La maledizione del peccato originale e la possibilità di una redenzione: ogni libro di Burke sembra domandarsi come si mettono insieme le due cose in un millennio in cui si è persa la gentilezza, la bellezza, il rispetto, l'umiltà, il senso chiaro di giustizia, l'amore, la fede?

Esce dunque in questi tempi per Jimenez Edizioni - che da alcuni anni ha il pregio di scommettere su un autore prolifico, ma scarsamente sostenuto presso il pubblico italiano - *Arcobaleno di vetro*, un titolo uscito originariamente nel 2010, diciottesimo volume della saga di Robicheaux. Il romanzo prende le mosse da autentici fatti di cronaca noti negli States come i «Jefferson Davis 8», e che si riferiscono agli omicidi di otto giovani donne della Louisiana avvenuti tra il 2005 ed il 2009. Polizia, detective, FBI, media americana hanno scandagliato le vicende di questi assassini, ma senza cavarne un solo punto di chiarezza. Su questo background storico, Burke innesca il suo racconto, con Robicheaux ed il fido amico Clete Purcel (i due personaggi erano insieme a Saigon, poi ne hanno vissute

di cotte e di crude in un territorio geografico ed umano a mezza via tra legalità e criminalità, affogando nel Jack Daniels e nel Southern comfort ogni pessimo ricordo ed ogni esame di coscienza) costretti a immergersi ogni giorno di più in un ambiente in cui papponi e trafficanti di crack, scrittori e produttori cinematografici con troppi scheletri nell'armadio, neofascisti e ricche famiglie decadute non fanno sconti a nessuno.

Risse, cadaveri putrefatti, tramonti mozzafiato sull'oceano, autostrade e paludi, un erotismo sempre presente ma mai squadernato, citazioni musicali cajun e country'n'western: gli ingredienti della narrazione di Burke sono il contesto emotivo di un progressivo precipitare nel delirio, da cui alla fine si emerge solo per intuizioni emozionali e per disperato senso di giustizia, visto che la sua scrittura noir non procede per svelamenti razionali bensì per apparizioni e trasfiguramenti.

C'è sempre un mistero nei libri di James Lee Burke (che da alcuni anni ha abbandonato la Louisiana per andare a vivere a Missoula nel Montana, terra di infinite praterie) ed il suo svelamento non è mai matematico o positivista. La sua è una scrittura fascinoso e mitizzante, carnale e poetica, che descrive la voluttuosità delle bouganville fiorite e poco dopo immerge la mano nella carne viva di omicidi e di stupri. Il cattolicesimo di Robicheaux emerge come provocazione: il detective si circonda di amici preti, confessa i suoi deliri, chiede perdo-

no per il sanguineo, domanda luce per un mondo che ha dimenticato la salvezza e dove gangsters, violentatori e corrotti sembrano trionfare. «Perché tutto questo?» si domanda Robicheaux, trasferendo il dizionario e la struttura del noir sul piano delle domande ultime. Qui sta anche il segreto di questo autore: Burke ha una scrittura mozzafiato ed una visione provocatoria ed enigmatica della letteratura. Non a caso si è portato a casa un Hammet Prize (nel '94 per il suo capolavoro, *Dixie City Jam*) e tre Edgar Award, l'ultimo dei quali ha premiato un suo romanzo del 2023, *Flags on the Bayou*, un affascinante affresco storico dedicato alla Louisiana della Guerra di Secessione, volume in cui i buoni ed i cattivi, i sudisti e gli yankee partecipano della lotta tra vero e falso, tra peccato e giustizia, tra salvezza e perdizione, ma senza contrapposizioni manichee. Non a caso i riferimenti ultimi di questo autore, in cui spesso ricorrono i tratti etico-morali di Cormac McCarthy, sono Dostoevsky e Melville, Flannery O'Connor e Conrad, Faulkner e Steinbeck. Il noir, in fin dei conti, non è mai stato così esistenziale. E con Burke sconfina, addirittura, nel teologico. Ma con tanto sangue di contorno.

DISTOPIE

Addio famiglia In futuro i figli saranno di tutti

Alex Pietrogiaconi

Murata Sayaka può davvero far male al lettore. Nei suoi libri, tutti pubblicati da e/o, la realtà è distorta. Dopo *La cerimonia della vita, I terrestri, Parti e omicidi*, questo *Vanishing world* rappresenta, per il pubblico italiano, un altro importante tassello del mosaico. Assumiamo così al cambiamento del mondo come lo conosciamo, un mondo in cui si smette di concepire naturalmente, dove i desideri sessuali sono repressi o meglio indirizzati, dove la famiglia viene stravolta e reinterpretata in una chiave che sul momento sembra folle poi si normalizza, si identifica quasi con ciò che accade al di qua della pagina scritta. In un Giappone futuribile ma non futuristico, per andare incontro al basso tasso di natalità, la medicina e l'inseminazione artificiale hanno ribaltato il sistema relazionale umano: la famiglia è deviata e due persone possono convivere, decidendo di essere famiglia, ma senza fare sesso, perché il sesso tra coniugi viene considerato incesto. Per il sesso ci sono i fidanzati, terze persone che si possono frequentare per realizzare il desiderio, per avere una carnalità impossibile all'interno del nucleo familiare. Questo è il mondo alla rovescia in cui cresce la protagonista Amane, che però diventa grande con la madre che le racconta come sia nata dal rapporto amoroso e sessuale con il padre. Una «maledizione» d'amore, di umanità che la protagonista non riesce a scrollarsi di dosso. Proprio quando Amane riesce a trovare il suo equilibrio, a inserirsi all'interno di un mondo «normale» ecco che arriva un sistema che abbatte la famiglia, ecco che arrivano i figli del mondo, i bambini di tutti, i bambini che nascono da uomini e donne, e che rappresentano un futuro capace di distruggere ogni sistema famiglia. I Kodomo Chan sono i figli dell'umanità, che devono essere inondati di amore e che vanno a disintegrare qualunque altra interazione tra esseri umani, qualunque refo di vento umano e sentimentale che poteva levarsi nel torrido scenario umano. Murata Sayaka non racconta una storia, ci mette davanti a uno sconcertante abisso chiamato essere umano e a un futuro che già si sta facendo largo in questo stanco presente.

**«Arcobaleno di vetro»
prende le mosse
da veri omicidi irrisolti**